

UNA QUESTIONE DI PRECEDENZA

Chiese, la Città sul monte ne aveva avute tante, nel passato, e molte ancora rimanevano aperte al culto, specialmente d'estate, quando arrivavano i villeggianti e con essi i Cappuccini che, venendo numerosi in ritiro al convento, ne prendevano possesso per i mesi estivi.

Dai primi di settembre, assottigliandosi via via il numero dei fedeli (e anche perché i frati, finita la stagione, lasciavano il convento), le chiese aperte ai bisogni dell'anima si riducevano a due: volendo, anche troppe, per una comunità di scarsi praticanti. Ma erano chiese parrocchiali e non potevano essere chiuse senza un decreto della curia. Erano le ultime rimaste per il continuo diminuire del numero degli abitanti costretti ad emigrare in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita.

I vuoti che le famiglie lasciavano non erano destinati ad essere colmati. Una famiglia che partiva era sempre una casa che si chiudeva. A venderla, quella casa, neanche pensavano, vivi come sono, in chi parte, la nostalgia per la terra d'origine e il pensiero di un sicuro, anche se lontano, ritorno.

In verità, ritorni ce n'erano stati pochi, in tanti anni. Perché un discorso è tirarsi un uscio alle spalle e partire, con la disperazione nel cuore e i crampi allo stomaco; altra cosa pensare di lasciare un lavoro sicuro, anche se umile, per tornare a sbadigliare di fame tra le crepe dei muri familiari.

Per i ragazzi l'incontro con il nuovo aveva colori sfumati: diversamente dagli adulti, era facile acquisire nuove abitudini, prendere confidenza con ambienti sconosciuti. Con la memoria non ancora trapuntata dai ricami della nostalgia, essi finivano presto col dimenticare il paese e la promessa del ritorno. Di quello solo i vecchi parlavano, ma senza dolore, consapevoli di un destino che li abitua, a poco a poco, a staccarsi da tutto, uomini e cose.

Aveva gusto amaro il ricordo degli occhi acquosi lasciati alla stazione. C'era, nel volto dei parenti, l'espressione di desideri inconfessati, di bisogni ai quali faceva un po' di velo l'invidia: chi partiva era ritenuto - a ragione o a torto - più fortunato, destinato com'era, chi restava, a morire là dov'era nato e cresciuto, senza speranza.

Del paese che avevano lasciato, i vecchi finivano per parlare a voce bassa, come si fa di cose intime e segrete, timorosi di intaccare la memoria che serbavano gelosi. Alla lunga, il ritorno diventava più un'abitudine di parole che un onesto proposito, un compiuto disegno.

A motivo delle migrazioni, le antiche parrocchie s'erano ridotte alla Matrice e alla chiesa di San Cataldo: grande e austera la prima; più ridente l'altra, per gli stucchi di cui l'aveva adornata la munificenza del cavaliere Filippo Maltese il cui nome era stato scolpito, a perpetuo ricordo, sulla lapide murata al di sopra del fonte battesimale.

Il cavaliere, nella sua bontà, non aveva pensato solo agli stucchi: forte degli appoggi goduti al municipio e presso la curia, aveva brigato perché San Cataldo ricevesse sempre qualcosa dalla spoliazione delle altre chiese della città che, ad una ad una, venivano sconsacrate per essere destinate ad altro uso. La chiesa si era così arricchita di paramenti, di statue, di quadri ad olio e perfino di un grosso campanone, quello del Collegio di San Rocco, i cui rintocchi, nelle giornate di sciocco, un'antica leggenda faceva salire fino al cielo: tanto oro era stato raccolto per la sua fusione, più di tre secoli prima, tra la popolazione che chiedeva a gran voce l'intercessione del santo contro la piaga della peste. Pare che il santo avesse davvero sentito i rintocchi perché, dopo i primi morti, era venuto giù un temporale che, segno soprannaturale, aveva via via ridotto i lutti nelle case fino a farli cessare del tutto.

Il benemerito cavaliere si era fatto poi promotore di una sottoscrizione per dotare la chiesa di solidi banchi sui quali non s'era fatta economia di targhe e targhette: niente, infatti, succedeva in città che non venisse tramandato a futura memoria. Il nome del cavaliere, che aveva versato diecimila lire, figurava addirittura su quattro banchi, i primi delle due file.

Diversa sorte era toccata alla Matrice, vero gioiello di architettura gotica a tre navate, con pronao di epoca posteriore, ricco di un altare scolpito in marmo bianco da un famoso artista fiorentino. La chiesa aveva avuto la ventura di essere costruita in un quartiere povero, in quella che oggi diremmo la parte bassa della città. Per singolare coincidenza sembrava che la disposizione altimetrica avesse trovato correlazione nel censo dei parrocchiani tra i quali non s'era trovato nessuno disposto a dar prova, ancorché pallida, di mecenatismo. Si era dovuto attendere a lungo perché le sedie impagliate venissero sostituite con decorosi banchi di legno; e non del tutto, in verità, perché quando, nelle giornate di festa, ricordandosi all'improvviso e miracolosamente dei

bisogni dell'anima, la popolazione si riversava in chiesa a stormi, dalla sagrestia, impolverate e ricche delle tele che i ragni avevano tessuto lungo un anno, venivano tirate fuori le vecchie sedie, le meglio conservate, inchiodate una all'altra da liste di legno nelle quali generazioni di tarli avevano trovato ospitale ricovero.

I segni d'una pratica religiosa tanto episodica, esercitata sotto l'impulso di eventi esterni o suggerita da umori momentanei, erano riflessi nel carattere degli abitanti: al forte individualismo, male oscuro di difficile cura, si legava una intolleranza intrisa di sentimenti esclusivi che, invece di rendere i cristiani figli dello stesso Padre – e perciò docili alle emozioni dello spirito – ne esaltavano la diversità mortificando ogni tentativo di comunione: appartenere all'una o all'altra parrocchia era per tutti, più che una ragione di fede, un punto d'onore. Non erano rari i casi in cui s'accendevano discussioni sulle questioni più futili, vincolati come si sentivano i contendenti, appartenendo a parrocchie diverse, a non pensarla alla stessa maniera. Quando uno diceva “bianco”, l'altro vociava “nero”; se, qualche volta, secondando i ghirigori del discorso come si seguono le volute del fumo d'una brace, il primo, per la bontà del ragionamento ascoltato, arrivava a convincersi, a cambiare il “bianco” in “nero”, l'altro, rammaricandosi del suo stesso spirito di convinzione, incominciava a inarcare le sopracciglia, a scuotere dubbioso la testa, a incresparsi pensoso le labbra. Non di rado finiva col pestare i piedi, se non gli occhi, dell'avversario nella foga di gridare “bianco, bianco”.

Invano, la domenica, l'arciprete don Salvatore Crocetta, che portava anche nel nome i segni della penitenza e della remissione propri dell'abito, e il canonico don Alberto Gattella, parroco della chiesa di San Cataldo, predicavano dal pulpito l'amore, la comprensione, il rispetto e il timor di Dio. Erano voci che gridavano nel deserto come già quella dell'antico precursore: nessuno se ne dava per inteso. D'altra parte, come avrebbero potuto se in chiesa, a sentir prediche, si ritrovavano poche vecchiette, in numero sempre digradante, che di amore, comprensione, rispetto e timor di Dio facevano quasi il solo pane quotidiano? Era chi, la domenica, giocava a carte nei caffè o discuteva di politica nelle sezioni di partito a dover sentire. E quelli non pareva che avessero orecchie per farlo.

Per la maggior parte di quelle “anime tepide”, come le chiamava il canonico, l'entrata in chiesa coincideva con una tappa importante della vita. Non sempre vi entravano di loro volontà: il battesimo che li

segnava ancora in fasce (ma molti l'avevano ricevuto da grandi, a otto, dieci anni), era spesso frutto dei maneggi di qualche vecchia zia, una di quelle che salutavano l'alba cantando litanie in falsetto. Da quella data, per bagnarsi con l'acqua benedetta, doveva passarne di tempo! Il giorno delle nozze uscivano di chiesa roridi di sudore e leggeri, non già per aver compiuto il gran passo, ma perché la marcia che ne accompagnava l'uscita poneva fine a sconosciute sofferenze...

Ci tornavano, in chiesa, per il battesimo del primo figlio o per la morte di qualche amico: gli uomini, allora, aspettavano sul sagrato fumando compunti, mentre le donne si facevano più esclusiva compagnia bagnando l'ultimo fazzoletto. Alla fine del rito, si incamminavano con passo lento dietro la cassa portata a spalla e, scorrendo animatamente dei casi loro, avevano l'impressione di rendere meno gravoso il tragitto. Solo dopo aver oltrepassato Porta Trapani, nel piazzale a ridosso delle mura puniche, la cassa sarebbe stata disposta sul carro: allora, abbracci e pacche sulle spalle dei parenti del defunto sarebbero stati la massima espressione della partecipazione e del rimpianto; poi, il carro si sarebbe mosso verso il cimitero col séguito dei familiari più stretti.

In tutti i modi l'arciprete s'era dato da fare per attirare nell'area della chiesa le pecorelle smarrite. Rimettendoci del proprio, aveva fatto costruire due campetti per il gioco delle bocce. Richiamati dalla novità gli anziani avevano incominciato a darsi convegno dietro la canonica, ma la sera arrivavano tardi, dopo che le funzioni erano finite da un pezzo. La domenica, che era giorno del Signore e l'arciprete si aspettava di vederne comparire qualcuno, quelli la santificavano riposandosi dalle fatiche di una settimana di allenamenti.

Don Alberto non godeva di una più appagante condizione. Vedendo come i propri sforzi non ottenessero i frutti sperati, alzava piamente al cielo gli occhi da miope e accettava tutto con cristiana rassegnazione, come monito che venisse dall'alto a punirlo dei suoi peccati. Dentro, però, si rodeva: fare di più non era capace e sì che ci metteva volontà e disinteresse. Non è facile predicare le stesse cose cento volte all'anno, in tridui, ottavari e novene poco frequentati, e vedere come il seme cadesse sempre in terreno che non dava frutto. Nella parabola del buon seminatore, che era il suo pezzo forte, qualche granello finiva nel terreno buono e fruttificava; quella città, più che una pietraia, era una lastra di marmo senza fessure che facessero germogliare un seme di parietaria.

Strada di accesso alla città, percorso obbligato di ogni transito e insieme linea divisoria dei territori parrocchiali, è via Roma. A un certo punto, essa dà origine a una biforcazione: due strade più piccole, interdette, come la prima, alla circolazione veicolare, si dipartono dal tronco iniziale e, procedendo simmetricamente ma con diversa pendenza, descrivono una sorta di Y. Il primo braccio assume il nome di via Vespri e conduce alla piazza municipale e alla Matrice; l'altro prende il nome di via Bentivoglio e, attraversando la parrocchia di San Cataldo, giunge alla chiesa omonima.

Il mattino di un torrido luglio con il sole a picco, preceduto per breve tratto da uno stanco tocco di campana, avanzava lungo via Vespri un corteo, annunciato da un brusio tenue che il selciato e i muri alti delle case moltiplicavano con singolari effetti d'eco. A quello s'univa il rimbombo di passi gravi che accompagnavano un feretro verso l'ultima dimora.

Anche per via Bentivoglio, annunciato dall'andirivieni dei bambini scompostamente allegri nel vestito nuovo, procedeva un corteo di più forte consistenza, lieve nell'andatura e garrulo di risate. Furono proprio i bambini, giunti all'altezza della biforcazione, i primi a vedere l'avanzare dell'altro corteo, distante qualche decina di metri. «C'è un morto, c'è un morto» dissero con insistenza, mentre facevano ritorno verso i parenti.

La notizia ebbe l'effetto di arrestare la marcia degli sposi e di pagare sguardi inquieti, rivelatori di incerti propositi. Passarono attimi lunghi e sospesi. Poi dal gruppo si staccarono quattro uomini dal fare deciso che, dopo aver confabulato per qualche istante tra loro e con lo sposo, fecero cenno agli altri di aspettare, mentre si allontanavano rapidi per raggiungere la testa dell'altro corteo, prossimo ormai a confluire nella via Roma.

Quale fosse la richiesta fatta ai familiari del defunto era facile intuire: che il corteo nuziale avesse la precedenza sull'altro. Quale prospettiva avrebbero avuto, infatti, gli sposini che solo da mezz'ora avevano pronunciato il loro sì, se si fossero accodati ad un corteo funebre? Di quali tinte si sarebbe colorato l'avvenire dei due giovani se così presto avessero fatto esperienza di quell'evento costantemente allontanato dalla mente, perché negazione di ogni futuro? Cercando di convincere l'altra parte della bontà del loro argomento, i quattro chiesero pure quale danno sarebbe venuto al morto se fosse giunto a destinazione con qualche ritardo.

È noto quanto prevenuti si mostrassero i paesani nei loro discorsi, di quali comportamenti estremi fossero capaci. Potevano i parrochiani della Matrice seguire, anche se accidentalmente, quelli di San Cataldo? E per motivi che trovavano giustificazione in retrive superstizioni, in una pervicace ignoranza? Poteva il corteo funebre confondersi con i motti e le risa di chi viveva un giorno di festa? Non di affronto al costume si trattava, ma di richiesta arrogante e irriguardosa che a qualunque costo non poteva essere secondata.

Fu così che gli invitati, visti vani i tentativi di ottenere il lasciapassare richiesto, fecero una rapida conversione, raggiunsero quelli rimasti in attesa e, dopo un breve conciliabolo cui non furono estranee le donne della comitiva – in testa la madre della sposa –, lasciati i ragazzi a far corona alla coppia, tornarono in forze per un estremo tentativo di persuasione.

Per quella carità che stentava a metter radici durature nella Città sul monte, non diremo delle parole che caddero gravi sul selciato e, come palle di neve lanciate lungo una china, andarono accrescendosi minacciose, perduto ogni controllo. Non prenderemo posizione sulla parte cui imputare la prima scintilla dello scontro: l'esito della battaglia che divampò in quella torrida giornata di luglio con il sole a picco giace dimenticato nel mattinale della caserma dei Carabinieri: un rapporto che risultò lungo come un bollettino di guerra. I militari, intervenuti in forze, ebbero difficoltà a sedare animi esacerbati e ciechi ad ogni lume di ragione in uno scontro – come poi sentenziarono don Crocetta e il canonico Gattella – certo ispirato da forze esterne e malefiche, sempre pronte a «seminare zizzania tra i buoni cristiani».

Ad essere più vicini al vero, si può pensare all'astioso spirito di contrapposizione tra le parrocchie o, più semplicemente, a un collettivo colpo di sole il cui martellare, in determinate condizioni, annulla il refrigerio dell'alta quota. Certo è che, per le spinte date, per i calci ricevuti, per le conseguenze del lancio di pietre sradicate dal selciato trasformatosi in campo di battaglia, nel gran putiferio che seguì, non si contarono quanti furono costretti a ricorrere alle cure del medico condotto. Le ecchimosi e le abrasioni dei feriti leggeri trovarono un primo sollievo nelle sue mani pietose, ma numerosi furono i ricoveri negli ospedali della valle.

Mentre i militari sottraevano la coppia di sposi alle vendette della folla, i pochi che nel trambusto avevano mantenuto capacità di raziocinio provvedevano a sistemare sul carro la cassa che aveva subito il

dileggio di venire sballottata da un canto all'altro dell'incrocio: il percorso per giungere al luogo cui era destinata, lontano dalle tensioni e dalle vanità del vivere quotidiano, era finalmente per concludersi.

Ci mancò poco che il bilancio, limitato a feriti e contusi, non risultasse tragico: un morto, oltre al protagonista involontario dello scontro, sarebbe stato davvero un'enormità per un evento che aveva preso le mosse da una banale questione di precedenza.

Nei giorni che seguirono, ad evitare il ripetersi di fatti così dolorosi, i parroci della Matrice e di San Cataldo convennero di mantenere al mattino la celebrazione dei riti nuziali e di riservare alle prime ore del pomeriggio l'effettuazione delle esequie: costume che, tramandatosi per decenni, è pervenuto inalterato fino ai giorni nostri.

INDICE

- La sfida	Pag. 11
- La pietra nel pozzo	» 15
- Le tre carte	» 23
- Una speranza delusa	» 29
- Zio Nini	» 35
- Effluvi e fragranze	» 41
- Un affare	» 45
- La porta murata	» 49
- Il pipistrello	» 51
- L'ultimo tram	» 59
- Il segno	» 63
- Il piatto della buonanima	» 71
- Il rovello	» 75
- Il semaforo	» 79
- Il soffio di Venere	» 85
- Dal produttore al consumatore	» 87
- La guida turistica	» 91
- Palloncini e mortaretti	» 99
- Una questione di precedenza	» 105

*Lito-tipografia «M. Abate»
Via Calatafimi, 15 - Tel. 881780
Paceco, dicembre 1994*

La «Cassa rurale di Prestiti di Monte San Giuliano» nacque il 19 luglio 1903. L'atto costitutivo fu steso davanti al notaio Pomarizzo, nell'abitazione ericina di Stefano Fontana, sita in via Guarrasi. Insieme con il padrone di casa erano presenti altri 15 soci fondatori, proprietari terrieri e professionisti, impegnati a contrastare la cooperativa socialista che aveva centro in San Marco.

Nel 1914 la Cassa diventa «Banca Ericina a Monte San Giuliano» e lascia cadere quella parte dell'articolo tre del primo statuto che escludeva dal credito coloro che fossero «contrari» alla Chiesa cattolica.

Nel 1937, assume la denominazione di Cassa rurale ed artigiana "Ericina". L'articolo uno del nuovo ordinamento evidenzia il «principale oggetto» della società, impiantata non più sulla vetta ma a Paparella: «l'esercizio del credito a favore di agricoltori, e del credito a favore di artigiani». Al cui proposito, nell'ultimo documento statutario (26. VI. 1958), si precisa: «il miglioramento delle condizioni morali ed economiche dei quali costituisce la sua principale ragione di essere».

Nel 1994, la Cassa si trasforma in Banca di credito cooperativo "Ericina".